

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORENZO ACQUARONE

La seduta comincia alle 10.

GIUSEPPINA SERVODIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 15 maggio 1998.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Berlinguer, Bindi, Bordon, Burlando, Calzavara, Corleone, Finocchiaro Fidelbo, Maccanico, Mattioli, Niedda, Pozza Tasca, Testa, Turco, Vigneri e Vita sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quarantuno, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

**Svolgimento di interpellanze
e di interrogazioni (ore 10,05).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

(Restituzione dell'obelisco di Axum)

PRESIDENTE. Cominciamo con l'interpellanza Aloi n. 2-00810 (*vedi l'allegato A — Interpellanze ed interrogazioni sezione 1*).

L'onorevole Aloi ha facoltà di illustrarla.

FORTUNATO ALOI. Signor Presidente, rappresentante del Governo, ritengo sia doveroso illustrare l'interpellanza presentata da me e dall'onorevole Scarpa Bonazza Buora, che ha per oggetto una vicenda che ha interessato nei giorni scorsi la stampa, i *mass media* e la pubblica opinione italiana. Si tratta della dichiarazione resa dal Presidente della Repubblica in una certa circostanza ufficiale con la quale ha fatto presente che da parte del Governo italiano vi era disponibilità a restituire l'obelisco di Axum all'Etiopia.

La notizia ha colpito gli osservatori non disattenti, perché è sintomatica di una situazione non esaltante sotto il profilo della realtà di un patrimonio culturale ed artistico che, sia pure legato, per quello che concerne la questione di specie, a vicende militari, certamente non può essere liquidato *tout court*.

Quella dichiarazione, per la verità, ci ha molto preoccupati e ci ha indotto a fare alcune riflessioni. Ritengo che non vi sia paese al mondo che, essendosi trovato a seguito di vicende militari, belliche, a recuperare e a portare nei propri musei beni artistici di altri paesi, abbia poi ritenuto di doverli restituire *tout court*.

C'è — ed è bene ricordarlo — qualche caso recente da tenere presente. Mi riferisco, in particolare, a quello che attiene al tesoro di Priamo: il Presidente russo

Eltsin si era anch'egli offerto di restituirlo alla Germania. Tutti noi che ci occupiamo un po' del mondo classico conosciamo l'opera di Schliemann, del grande archeologo tedesco che riuscì a recuperare a Troia quel tesoro che rappresentava l'orgoglio del mondo culturale, artistico ed archeologico.

Ebbene, quel tesoro si trovava a Berlino ma, a seguito dell'ultima vicenda militare, i russi lo avevano « recuperato » (uso il termine tra virgolette), anche se dopo la caduta dei vari « muri » si erano dichiarati disposti a restituirlo alla Germania. Ci fu la reazione del Parlamento russo: si tratta infatti di un bene che apparteneva alla logica militare (purtroppo), acquisito a seguito dell'occupazione di Berlino.

Qualcosa della questione che stiamo trattando riguarda la mia terra, onorevole Presidente. Qualche anno fa sono andato a Berlino e con molto piacere ho visto alcuni tecnici italiani che stavano lavorando al restauro di parti della Persefone di Locri, un'opera meravigliosa, una di quelle fondamentali del museo di Berlino. Se le capita, vada a vederla: è un gioiello. Indubbiamente essa rappresenta l'orgoglio del nostro mondo culturale ed archeologico; un tesoro d'arte che è stato trafugato dalla città di Locri (in Calabria, in provincia di Reggio) e poi, passando per le solite vie traverse, è finita a Berlino. In proposito mi è capitato di avere contatti con il console e con l'ambasciatore italiani; ho parlato di questa vicenda, anche in rapporto a quella che sembrava una disponibilità della nuova Germania per la restituzione. In una circostanza ne parlai con il ministro Dini durante un incontro che avemmo all'ambasciata tedesca. Nell'occasione riproposi il problema della restituzione della Persefone; mi si rispose che qualche iniziativa poteva essere assunta. Tuttavia, a seguito di una mia interrogazione a risposta scritta, il ministro Veltroni dichiarò che vi erano altre cose più importanti da recuperare e da rivendicare.

Posso dire che la Persefone di Locri — da qualcuno definita impropriamente la

« dea di Taranto » o la « dea sul trono » — non ha nulla da invidiare ad altre opere di altissimo valore artistico (penso, per esempio, ai guerrieri di Riace).

Tutto il discorso mi sembrava chiuso negativamente — purtroppo — quando ho letto che il Presidente della Repubblica offriva « graziosamente » l'obelisco di Axum. Ma domando (anche nella mia interrogazione): se lo stesso principio dovesse valere per altri paesi d'Europa, allora la Francia, la Spagna ed il Regno Unito dovrebbero chiudere i loro più famosi musei (il Louvre, il Prado, il British Museum o la National Gallery). Potrei far riferimento anche all'esempio dell'Ermitage di San Pietroburgo, ma mi sembra che lì la situazione sia un po' diversa.

Certo, noi non vogliamo difendere un'operazione avvenuta in un particolare momento, difficile e drammatico; tuttavia non possiamo ignorare i principi del diritto internazionale. Onorevole Presidente, lei è maestro in un settore diverso dal diritto internazionale, tuttavia è un valoroso cultore del diritto: sa, quindi, che il principio della « reciprocità » rappresenta uno dei cardini nel rapporto tra gli Stati.

Certamente il Presidente della Repubblica avrà sentito il Governo italiano (in proposito ascolteremo la risposta del rappresentante del Governo), tuttavia questa offerta di restituire all'Etiopia l'obelisco di Axum per certi versi ci rattrista e per altri ci può anche irritare. In fondo si tratta — devo dirlo con molta franchezza — del nostro storico autolesionismo: siamo un paese che ad un certo punto, a tutti i costi, assume atteggiamenti autolesionistici! Qui si tratta di un patrimonio che certo non appartiene a noi, ma a tutta l'umanità, come sempre accade quando si parla di arte e di cultura. L'Italia rappresenta un punto di riferimento per gli uomini di cultura e per tutti coloro che guardano ad essa come al paese depositario del 40 per cento dei beni culturali e delle opere d'arte del mondo; abbiamo città che sono musei a cielo aperto. Rispetto a fatti di questo tipo — devo dirlo

al rappresentante del Governo — non possiamo non reagire, perché dimostrano come ci troviamo in una situazione non esaltante, rispetto ad altri paesi (non a caso citavo la Francia, la Spagna e l'Inghilterra), sotto il profilo della difesa del nostro prestigio ed anche di certi valori.

Leggevo l'altro giorno che ricorre il duecentesimo anniversario della spedizione di Napoleone Bonaparte in Egitto: ebbene, 200 anni fa una legione di scienziati francesi andò in Egitto unitamente ai soldati e stette per mesi e mesi a studiare la realtà artistica e culturale egiziana. Certo, poi si operò in una certa « maniera ». Allora senza, sia ben chiaro, dare adito a motivazioni di ordine sciovinistico o « istero-nazionalistico », devo dire che tutto ciò che nella storia si è determinato non può essere, a meno che non vi sia un discorso di « reciprocità », ceduto con così grande facilità, soprattutto dal Presidente della Repubblica. Non so se egli abbia parlato, per così dire, *ex cathedra*, oppure se si sia consultato con il Governo, prima di fare affermazioni di questo tipo.

Mi auguro allora, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, che l'esecutivo voglia assumere in proposito una posizione di grande dignità, di grande responsabilità, perché il patrimonio italiano (tali beni, infatti, ormai fanno parte del patrimonio italiano, anche se rientrano in una vicenda particolare) non può essere minimamente ridimensionato. Dobbiamo cominciare — e non è questione, ripeto, di sciovinismo — ad apprezzare soprattutto ciò che noi rappresentiamo.

Analoghe considerazioni valgono per quanto riguarda le iniziative relative all'uso delle lingue straniere: capisco che siano importanti, ma difendiamo anche la nostra lingua, non mi stanco di ripeterlo. In qualità di sottosegretario, istituii una commissione per la difesa della lingua italiana, chiamando a farne parte gli uomini più prestigiosi di tutti i settori culturali, senza ovviamente chiuderla entro schemi riduttivi, perché ritenevo che la difesa della lingua ed il recupero del latino e del greco fossero di importanza fondamentale. Stranamente, poi, l'attuale

ministro della pubblica istruzione da una parte dice che il classico è un liceo corruttore e dall'altra, con una « coerenza » esaltante, sostiene che sarebbe necessario studiare la civiltà greca e romana nella scuola dell'obbligo. Sono problemi di coerenza: ognuno gestisce la propria come vuole!

Rispetto al tema oggetto della mia interpellanza, però, mi auguro che il Governo dia una risposta negativa ad iniziative di questo tipo, perché altrimenti si metterebbe in moto un meccanismo inarrestabile che non so dove ci porterebbe. Il mio auspicio è quindi che il Governo, nel dare una risposta, si renda conto di ciò che abbiamo voluto rappresentare, ritenendo di esprimere anche il modo di pensare di tanta gente, che certamente rispetto a questo episodio non ha assunto una posizione di remissività o passività.

Mi riservo di intervenire per la replica, ove ovviamente la risposta si muovesse in direzione diversa rispetto al mio auspicio.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

PATRIZIA TOIA, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Con la sua interpellanza l'onorevole Aloï ha sollevato un problema molto complesso, di cui siamo perfettamente consapevoli, quello della necessità del recupero delle opere artistiche del nostro paese che sono state trafugate, per diverse contingenze storiche e per diverse ragioni, e che si trovano illecitamente all'estero. Si tratta di un patrimonio trafugato nel corso di eventi bellici o anche, purtroppo, per via criminosa.

Si prende spunto dalle notizie relative all'impegno per la restituzione dell'obelisco di Axum ed io vorrei rassicurare l'onorevole interpellante, perché non si tratta certo né di un autolesionismo storico, come lui l'ha definito, né di un'iniziativa unilaterale di un'autorità dello Stato. Si tratta invece di una decisione del Governo, che nel corso di intese raggiunte

nel marzo 1997, dopo un approfondito dialogo con l'Etiopia, ha deciso questa restituzione. È quindi una scelta consapevole del Governo, che ha il significato non di smantellare una parte della nostra storia, o del nostro patrimonio artistico, ma di dare un segnale per iniziare una fase nuova e positiva del dialogo con l'Etiopia. È dunque un impegno cui si vuole assolvere per restituire l'obelisco alla sua terra d'origine e per riconoscere, in qualche modo, il valore, il significato storico e ideale che i nostri partner africani gli attribuiscono, nel quadro di una riconciliazione sulla quale credo siamo tutti intenzionati a proseguire. Si tratta inoltre di rilanciare rapporti più intensi e positivi tra i due paesi, in via di sviluppo dopo gli eventi storici del passato che conosciamo.

Vogliamo quindi guardare avanti nel quadro di una riconciliazione. Questo è il senso della decisione del Governo, sulla quale vi è stata occasione di discutere a più riprese, anche perché lei, onorevole Aloï, sa bene che le modalità per il trasporto dell'obelisco sono complesse: è stata infatti investita l'ICROM, un'associazione esperta nella conservazione del patrimonio artistico, per studiare le modalità e la fattibilità del trasporto. Non è quindi un'iniziativa né estemporanea, né momentanea, ma è una decisione ponderata che ha messo in atto tutti i relativi approfondimenti tecnici.

Più in generale, rispetto a quanto ci viene chiesto sull'azione del Governo italiano per il recupero delle opere d'arte, voglio fare brevemente riferimento al quadro giuridico che abbiamo alle spalle, cioè a quanto è stato statuito in materia e a ciò che invece è ancora assolutamente non coperto dal punto di vista del quadro normativo in termini di diritto internazionale (vi è infatti anche un impegno che deve essere profuso per far nascere, sul piano del diritto internazionale, norme che consentano una copertura dell'azione che stiamo svolgendo).

Senza tornare alla storia, visto che questo problema è stato affrontato in diverse occasioni dal Congresso di Vienna

in poi, citerò alcuni riferimenti normativi cui dobbiamo attenerci. In primo luogo, vi è il trattato di pace con le potenze alleate del 1947, i cui articoli 75 e 77 prevedono appunto l'obbligo della restituzione delle opere d'arte trafugate durante la seconda guerra mondiale, ed anche l'Italia è tenuta alla restituzione proprio in base a questi due articoli. Vi è stato poi lo sviluppo di altri atti: penso allo scambio di note fra Adenauer e De Gasperi del 1953 e all'oggetto di altri negoziati, anche sul piano bilaterale, che comportano una serie di obblighi internazionali.

Le convenzioni in essere cui possiamo rifarci sono quella dell'Aia del 1954 sui conflitti armati, quella dell'Unesco del 1970 e quella più recente dell'*unit droit* del 1995 (si è tenuta a Roma l'assemblea che ha fatto nascere questa convenzione). Queste convenzioni, però, non hanno carattere retroattivo e dunque fanno riferimento al momento della loro entrata in vigore. Vi faccio notare, fra l'altro, che l'ultima, quella dell'*unit droit*, non è ancora stata ratificata dal Parlamento, dunque per quanto ci riguarda non è ancora entrata in vigore. Per quanto riguarda in particolare questa azione, che rivendico qui anche con riferimento al lavoro svolto negli anni passati, l'Italia ha cercato di impegnarsi nelle sedi internazionali, in particolare con l'azione condotta nella sede dell'Unesco e dell'assemblea internazionale tenuta a Roma che ha portato nel 1995 alla firma della convenzione dell'*unit droit*. Quest'ultima rappresenta oggi un punto avanzato della normativa in materia, per cui è auspicabile venga presto ratificata e possa quindi entrare in vigore.

Certamente tutto questo non basta e, proprio per l'assenza del carattere di retroattività delle convenzioni, siamo ancora impegnati a favorire nelle diverse sedi un *corpus* di norme internazionali che favorisca il recupero delle opere d'arte illecitamente trafugate all'estero, in particolare per affermare una norma di diritto internazionale che sancisca l'obbligo di restituzione al paese d'origine delle opere illecitamente asportate estendendo l'applicazione anche a ritroso nel

tempo, per arrivare alla seconda guerra mondiale (un evento storico che ha dato atto a forme di saccheggio anche per quanto riguarda il nostro paese, così ricco di civiltà e di opere d'arte). Quindi vorremmo che, in sostanza, il diritto internazionale arrivasse a prevedere questa norma che facesse nascere, diciamo così, una definitiva affermazione nella coscienza comune dell'umanità di questo obbligo che ancora oggi non è così chiaramente identificato.

Sul piano dell'impegno concreto, in questo quadro normativo, voglio far riferimento all'attività interministeriale per il recupero delle opere d'arte. Esiste un comitato interministeriale che è attivo dal 1995 e che è subentrato alla delegazione speciale per la restituzione delle opere d'arte che aveva operato dal dopoguerra in poi.

Tale comitato interministeriale, che è stato recentemente ricostituito, sta acquisendo sempre più una capacità di stimolo, di negoziazione, di acquisizione di informazioni e dunque sta svolgendo un'azione che non è soltanto tesa al raggiungimento di intese diplomatiche ma anche a più vasto raggio, e pertanto destinata ad avere maggiore efficacia.

Questo comitato ha redatto una sorta di repertorio, chiamiamolo così, una catalogazione, un inventario che si chiama « L'opera da ritrovare », e che contiene circa 1.500 voci (una voce può comprendere anche un insieme di oggetti, il cui numero può arrivare anche a 2.000-2.500); oggetti i quali, in base agli approfondimenti e alle conoscenze di questo organismo, costituiscono un patrimonio dell'Italia che è presente all'estero.

Si tratta di uno strumento conoscitivo importante. È sufficiente dire, a tale riguardo, che grazie a questo repertorio, pur non comprendendo una documentazione fotografica di questi oggetti ma una loro analitica descrizione, sono state bloccate a Fiumicino delle opere che stavano « partendo » certamente in modo illecito. Pertanto questo repertorio sta diventando anche uno strumento attivo per poter compiere un'azione di controllo.

Grazie al comitato già qualche opera è stata restituita; il famoso « Bagno di Bet-sabèa » di Zucchi sta per tornare alla galleria d'arte di Bologna, mentre per qualche altra opera sono in corso, in questi giorni, delle negoziazioni (penso ad alcune opere che si trovano in Germania). Quindi direi che il comitato sta assumendo una capacità negoziale, dietro segnalazioni e indicazioni particolari, attivandosi per convincere i diversi paesi, e ottenere con delle trattative la restituzione di queste opere.

Sul piano dell'azione concreta credo che l'attività di questo comitato interministeriale debba essere intensificata; penso che esso possa senz'altro dimostrarsi un utile strumento anche se naturalmente può sempre essere migliorato affiancandogli altri strumenti e collegandolo ad altre iniziative. Colgo l'occasione per ricordare, ad esempio, la recente iniziativa avviata con Mosca, proprio a seguito del nostro accordo culturale. Vorrei far notare al collega che nei nostri accordi culturali tendiamo oggi ad inserire nelle relazioni tra i due paesi anche una dichiarazione d'impegno in questo campo. Dunque, come stavo dicendo, a seguito della firma dell'accordo culturale con Mosca, si è avviata un'azione negoziale, con la disponibilità di quel Governo ad aiutarci nel reperire opere che possano trovarsi in quel territorio anche a seguito di azioni belliche di cui la stessa Russia è stata vittima e paese occupato.

Ritengo pertanto che si stia estendendo questa azione: questo è il campo d'impegno su cui richiamo l'attenzione dell'interpellante, assieme all'altro relativo all'approfondimento dei trattati e del quadro normativo sul piano internazionale, al fine di avere, diciamo così, la forza del diritto e la capacità di convincimento in queste azioni che passano attraverso la via diplomatica.

PRESIDENTE. L'onorevole Aloï ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00810.

FORTUNATO ALOI. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, per la verità

l'ho ascoltata con molta attenzione e ho preso atto dell'esame che ella ha fatto di quanto sta avvenendo in questo momento sotto il profilo giuridico, nonché di ciò che potrebbe avvenire sul piano internazionale al di là delle tre convenzioni che lei ha citato. Tuttavia, devo rilevare come il problema sia stato considerato soprattutto sotto il profilo del *de iure condendo*.

La questione che ho posto quando ho parlato di autolesionismo aveva un senso perché ritengo che il principio di « reciprocità » dovrebbe essere sempre tutelato al di là delle affermazioni di principio. Un mio vecchio professore di diritto internazionale mi insegnava che, se nel rapporto tra gli individui dovrebbe valere la « forza del diritto », nel rapporto tra gli Stati purtroppo spesso vale il « diritto della forza ». Con ciò si fa riferimento a quelle operazioni militari che hanno portato al trafugamento di alcune opere.

Mi si consenta a tale proposito di dire, come cultore di storia, per quello che concerne una questione interna che però ha dei riflessi di ordine internazionale, che gran parte del nostro patrimonio si è salvato in virtù di una legge, la legge n. 1089, voluta dal ministro Bottai. Sono fatti che vanno ricordati perché quel ministro, varando quella legge, permise di effettuare una serie di interventi immediati senza trafile né farragini burocratiche, il che consentì di recuperare parte del nostro patrimonio, mentre oggi non si riesce ad ottenere alcunché sul piano internazionale. Si firmano le convenzioni, però quando si va al *redde rationem*, non c'è uno Stato disposto a consentire che un'opera trafugata in Italia venga restituita al nostro paese. Se la Francia dovesse accettare un principio del genere, il Louvre — va ribadito — si potrebbe chiudere e lo stesso varrebbe per buona parte delle opere conservate al Prado di Madrid o al British Museum.

Questo è il punto: o, al di là delle convenzioni sottoscritte, sosteniamo con determinazione sul piano giuridico e politico le nostre legittime rivendicazioni oppure, come dicevo, la Persefone di Locri in Italia non tornerà mai. A Reggio

Calabria ci siamo salvati perché, quando vennero trovati negli anni settanta i guerrieri di Riace in fondo al mare, si riuscì a fermare l'operazione che avrebbe portato tali reperti in America. Non sarebbe stata la prima volta del resto! Infatti, sono a tutti note quelle operazioni che portano a strane fughe di opere d'arte dal nostro paese. Pare, ad esempio, che lo scudo di uno dei due guerrieri di Riace si trovi in America, nel museo Paul Getty.

Allora lei non può venirci a dire che dobbiamo restituire l'obelisco di Axum perché ci sono stati degli accordi con l'Etiopia. E tutte le opere d'arte italiane che vorremmo fossero restituite al nostro paese?

Si vuole restituire l'obelisco per avere dei buoni rapporti con l'Etiopia. Ma, al di là della vicenda bellica, come diceva il mio vecchio professore di storia e politica coloniale, che mi piace ogni tanto citare, quanti soldi abbiamo speso in quei paesi, quanti soldi abbiamo investito in Africa! Basti ricordare la via Balbia! Costruimmo 2 mila chilometri di strada nel deserto. Invece noi restituiamo l'obelisco di Axum!

Ammiro i francesi perché hanno un orgoglio nazionale, sono animati da uno spirito di *grandeur* che fa di questo un paese che non è disposto a cedere nulla di ciò che ritengono sia francese. La battaglia per la lingua i francesi l'hanno fatta! Nel campo dell'informatica e della telematica i francesi hanno investito centinaia di miliardi per non consentire l'egemonia di altri paesi a livello linguistico.

Onorevole rappresentante del Governo, ritroviamo un po' d'orgoglio anche noi! Mi dispiace, ma la sua risposta, al di là della sua persona che stimo ed ammiro, non solo non è soddisfacente, ma è politicamente, moralmente e storicamente deludente.

(Minoranze religiose nel Sudan)

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Mantovano n. 3-02376 (vedi l'allegato A — Interpellanze ed interrogazioni sezione 2).

Il sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

PATRIZIA TOIA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Questa interrogazione fa riferimento alla situazione di discriminazione in cui si trova la minoranza cristiana in Sudan, particolarmente attestata nel sud di quel paese; si chiede quali siano le iniziative adottate dal Governo italiano per affrontarla.

Voglio anzitutto dar atto della sensibilità dei colleghi che hanno posto la questione, nell'ambito della più generale situazione di violazione dei diritti umani in Sudan, delle minoranze religiose, oltre che etniche, in particolare della minoranza cristiana che è stata spostata dai territori in cui viveva e che spesso è costretta a rifugiarsi all'estero.

Esprimo apprezzamento per questa sottolineatura e condivisione nel riconoscimento della situazione di difficoltà: il Governo italiano, come i colleghi sanno, si è espresso favorevolmente, presso la Commissione per i diritti umani di Ginevra, sulla risoluzione che evidenzia la difficile situazione in Sudan; l'abbiamo approvata proprio nella consapevolezza della necessità di sottoporre all'attenzione internazionale tale situazione.

La non tutela dei diritti umani sotto il profilo della libertà religiosa delle minoranze si collega alla più generale situazione politica di quel paese, che vede l'impossibilità di una convivenza pacifica. Il nostro Governo, com'è noto, ha ripreso e rilanciato proprio a partire dal 1996 un'azione al riguardo, nella consapevolezza che fosse necessario intervenire sollecitando tutti i paesi partner vicini al Sudan e mobilitando l'attenzione internazionale per favorire un colloquio tra i guerriglieri rappresentati dalla SPLM (*South People Liberation Movement*) ed il Governo di Khartoum.

L'intensa azione del Governo italiano si è diretta, in un primo momento, a rivitalizzare l'IGAD (l'associazione regionale) e poi a creare nuove occasioni che si sono attuate a Roma: nell'ambito dell'IGAD si è creato un forum che si attiva in modo

particolare attraverso la comunità dei donatori di quel paese. Rafforzando la presenza europea, in particolare quella italiana, nell'IGAD si sono cercate occasioni di ulteriore rivitalizzazione.

Ciò ha portato all'avvio dell'attività di una commissione per favorire l'incontro delle parti per poter avviare un dialogo di pace che porti anzitutto alla cessazione dei conflitti e ad un inizio di discussione sui possibili elementi costitutivi del dialogo medesimo.

Voglio sottolineare che a gennaio, con la prima tornata di questi incontri, e poi a maggio, con quelli svoltisi nella regione alla presenza del rappresentante del Governo italiano che faceva parte di una delegazione, sono iniziati quelli che ancora non posso chiamare negoziati effettivi: si tratta infatti solo di primi colloqui. Gli italiani hanno rivolto un invito specifico a tutte le parti per favorire il processo di pace intersudanese. È stata proposta l'adozione di misure di reciproca fiducia e ci siamo impegnati a riprendere con maggior impegno i voli umanitari che l'Italia ha sempre effettuato.

Credo di dover sottolineare in particolare che, non solo in base alle nostre valutazioni ma anche in base a quelle manifestate da tutta la comunità dei paesi europei presenti nella zona, sembra potersi profilare qualche passo in avanti ed aprirsi qualche spiraglio nei colloqui. Da un lato, il venir meno di un'intransigenza forte da parte dei guerriglieri e, dall'altro, una disponibilità del Governo di Khartoum a soddisfare almeno parzialmente alcune proposte — la cui attendibilità e praticabilità verificheremo — che in qualche modo riconoscono le posizioni sostenute dai guerriglieri della regione del sud.

In particolare, si lavora attorno ad un'ipotesi di svolgimento di referendum, che dovrebbe aver luogo nella regione del sud Sudan per definire una forma di autodeterminazione della popolazione di questa parte del paese. Se la strada del referendum, sulla quale puntano le speranze tutti coloro i quali desiderano comporre in qualche modo questa terribile situazione di guerra civile così a lungo

protrattasi, potrà essere praticata, sarà però complesso definire la delimitazione territoriale del sud Sudan (anche perché bisogna tener conto sia della volontà del Governo centrale sia della volontà dei guerriglieri). Come ho detto, si seguirà lo strumento del referendum, cercando di capire quali siano le effettive possibilità di svolgimento capaci di garantire affidabilità e concretezza di risultati.

Si registrano segnali precisi della volontà del governo sudanese in tal senso proprio perché si è dichiarato disponibile ad accogliere una delegazione di Amnesty International per verificare il rispetto dei diritti umani. La « Commissione tortura » si recherà in quel paese proprio a tal fine e ciò dimostra la disponibilità del Sudan a mettere sotto gli occhi della comunità internazionale la situazione.

Sul piano politico l'accettazione dello svolgimento del referendum, accettato dal Governo di Khartoum, sembra aprire uno spiraglio alla situazione.

Raccogliendo l'indicazione che viene dagli interroganti, voglio sottolineare che nell'azione politica che l'Italia sta svolgendo per sollecitare l'azione dell'IGAD per coinvolgere i paesi della regione, oltre che quelli europei, nella più generale questione dei diritti umani e delle libertà del popolo che lotta per l'autodeterminazione del sud Sudan, non mancheremo di porre in primo piano sia la questione del terrorismo (questo paese deve dimostrare di esprimersi chiaramente, come sembra che farà in seno alla Lega araba, in una dichiarazione di dissociazione dal terrorismo internazionale) sia la questione della libertà religiosa, facendo anche appello al rispetto dei diritti umani.

PRESIDENTE. L'onorevole Fei ha facoltà di replicare per l'interrogazione Mantovano n. 3-02376, di cui è cofirmataria.

SANDRA FEI. Mi dichiaro in gran parte soddisfatta dalla risposta del Governo. Le uniche perplessità permangono, al di là della bontà dell'iniziativa che una volta tanto il Governo ha portato avanti in

maniera autonoma, cioè senza una proposta del Parlamento, in riferimento alla difesa dei diritti umani. Noi vorremmo che l'Italia si impegnasse in misura maggiore proprio sotto questo profilo, tant'è vero che nella nostra interrogazione avevamo chiesto se il Governo non intendesse condizionare la prosecuzione dei rapporti economici e commerciali fra Italia e Sudan all'effettivo rispetto, da parte di questo paese, dei più elementari diritti civili nei confronti dell'intera popolazione.

Forse il fatto che non sia stata data una risposta chiara a questa domanda, denota il fatto che la guerra civile, al di là della descrizione precisa dei fatti che si svolgono in quel paese, nasce da un sottofondo di interessi da cui alcuni paesi occidentali traggono vantaggi. Non so se l'Italia sia fra questi o debba sostenere una tale situazione, tanto più che il nostro paese da sempre, anche per cultura, è stato impegnato nella difesa dei diritti umani e delle libertà religiose. Questi sono sempre stati dei valori che abbiamo cercato di difendere. Ci saremmo augurati, una volta tanto, che vi sarebbe stata la ferma volontà del Governo di assumersi un impegno in prima persona, oltre che con il sostegno degli altri.

(Vicenda di Laura Celoria trattenuta alle isole Maldive)

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Cento n. 3-01125 (*vedi l'allegato A - Interpellanze ed interrogazioni sezione 3*).

Il sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

PATRIZIA TOIA, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Sarò molto breve trattandosi di un caso accaduto e risolto da qualche tempo.

Il Ministero degli affari esteri è intervenuto prontamente nel caso creatosi con la connazionale Laura Celoria che — com'è noto, poiché ne hanno parlato a lungo i giornali — era stata trattenuta in un atollo turistico delle Maldive per una

vertenza commerciale della società Ventana con il proprietario dell'atollo (lei era una lavoratrice di questa società).

Il nostro ambasciatore — che ovviamente non risiede alle Maldive ma a Colombo nello Sri Lanka — si è recato immediatamente sul posto protestando con le autorità competenti perché nella vicenda veniva effettivamente coinvolta una persona che non aveva titolo e ruolo in questa vertenza tra il proprietario dell'atollo e la società Ventana. Vi è stata quindi una protesta formale nei confronti delle autorità locali per questo indebito intrattenimento della nostra connazionale ed è stata avanzata la richiesta di un'immediata restituzione del passaporto e di un immediato rimpatrio della signora Celoria con il primo volo in partenza. L'ambasciatore ha ricevuto anche istruzioni di recarsi in quell'atollo dove si trovava la signora per poterne facilitare la partenza dall'isola. Si è avuto quindi un intervento che ha visto l'ambasciatore recarsi nell'atollo in cui questa signora si trovava; si è recato là in modo da poter avere la certezza che fosse rilasciata libera di partire per poter raggiungere la sede dell'imbarco per il volo per l'Italia.

Noi abbiamo quindi non solo recuperato fisicamente la signora Celoria, ma anche svolto un'azione di mediazione con la società Ventana perché, se non vi fosse stata la risoluzione di questa vertenza, anche la possibilità di partenza della signora sarebbe stata a rischio. Dunque, per eliminare ogni ostacolo, ci siamo adoperati affinché questa società si decidesse ad accreditare la somma che veniva rivendicata.

Grazie a questi interventi, abbiamo potuto consentire prontamente alla signora Celoria di lasciare liberamente quell'atollo, in possesso del proprio passaporto, e di ritornare in Italia. Questa vicenda si è così conclusa solo dopo pochi giorni che ne eravamo stati informati. Ciò, naturalmente, nulla toglie alla disavventura ed alla spiacevolissima esperienza vissuta dall'interessata; ma credo che dia prova di una mobilitazione abbastanza tempestiva ed efficace nel risultato.

PRESIDENTE. L'onorevole Cento ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01125.

PIER PAOLO CENTO. Ringrazio il sottosegretario per la risposta fornita alla mia interrogazione, anche se in realtà già conoscevo l'esito positivo di questa vicenda. L'unica lamentela che devo fare riguarda la tempestività con la quale il Parlamento (che in qualche modo si era mobilitato per una soluzione positiva di una vertenza civile tra un paese straniero ed un'azienda, che aveva visto penalizzare una lavoratrice alla quale era stato addirittura ritirato il passaporto, sequestrandola di fatto contro la sua volontà e costringendola a rimanere in quell'isoletta delle Maldive) ha ricevuto risposta ad un proprio atto ispettivo.

Va dato peraltro atto al Governo di essersi mosso tempestivamente nella vicenda. Anche attraverso successive comunicazioni con la signora Celoria, ci è stato infatti riferito di una capacità di mobilitazione adeguata alla gravità del problema.

Mi domando però come nel futuro riusciremo ad intervenire, da una parte, per la tutela dei diritti dei lavoratori che hanno contratti stipulati nel nostro paese che si esercitano però in nazioni straniere e, dall'altra, come stabilire relazioni diplomatiche con autorità straniere che hanno metodi di intervento diversi nell'affrontare controversie civili per quanto importanti e legittime come questa (rispetto alle quali, non sono in grado di stabilire chi avesse ragione). Mi domando inoltre come riusciremo ad intervenire per evitare che controversie di questo genere possano determinare poi una violazione forte di diritti elementari riconosciuti a livello internazionale, come quella verificatasi nella vicenda in esame che ha visto, a causa di un debito da pagare, una persona presa in ostaggio, che peraltro svolgeva solo le funzioni di lavoratrice dipendente.

Mi ritengo ovviamente soddisfatto per l'intervento tempestivo da parte del ministro degli esteri. Segnalo tuttavia l'oppor-

tunità di un intervento più generale su queste problematiche, perché sono sempre più frequenti casi che in qualche modo coinvolgono cittadini italiani all'estero e presentano dinamiche di questo genere.

(Revisione dello statuto d'autonomia della regione Trentino-Alto Adige)

PRESIDENTE. Passiamo alle interpellanze Boato n. 2-00443, Frattini n. 2-00442 e Schmid n. 2-00454 (vedi l'allegato A — Interpellanze ed interrogazioni sezione 4).

Queste interpellanze, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Boato ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00443.

MARCO BOATO. Signor Presidente, l'interpellanza che ho presentato risale al 10 marzo dell'anno scorso, cioè ad un anno e due mesi fa; la questione, però, resta di grande attualità e la riassumo brevemente.

Nel corso della prima fase dei lavori della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali, come Ufficio di Presidenza avevamo deciso di dar luogo ad una serie di audizioni, tra cui anche quella dei presidenti delle regioni a statuto speciale e delle provincie autonome di Trento e Bolzano. In quella sede, il 4 marzo 1997, è intervenuto il presidente della giunta provinciale di Bolzano, Alois Durnwalder, il quale ha letto una dichiarazione con la quale chiedeva esplicitamente la soppressione della regione autonoma Trentino-Alto Adige e la conseguente creazione di due autonome regioni nel Trentino e in Alto Adige-Südtirol.

In quella circostanza interruppi ripetutamente il presidente Durnwalder, non certo per contestargli il diritto di intervenire in quella sede, dal momento che avevamo chiesto noi stessi l'audizione, ma per chiedergli a quale titolo egli chiedesse la soppressione della regione autonoma Trentino-Alto Adige, quale deliberazione cioè ci fosse stata in base alla quale egli

esprimeva quella posizione. Alla terza interruzione, dopo che era intervenuto anche il presidente D'Alema per chiedere un chiarimento, il presidente Durnwalder rispose che egli parlava « come organo a sé stante », cioè non in quanto espressione della giunta o del consiglio provinciale dell'Alto Adige-Südtirol, ma in quanto organo costituito dall'essere presidente della giunta provinciale di Bolzano.

L'episodio ebbe una certa risonanza anche a livello locale e la risposta democraticamente autoritaria — lo dico con un voluto paradosso — venne due giorni dopo. Improvvisamente, infatti, il 6 marzo, il consiglio provinciale di Bolzano discusse e approvò una mozione, presentata esclusivamente dal gruppo della SVP, nella quale in premessa si chiedeva di far salvo il diritto all'autodeterminazione, e nel dispositivo si chiedeva di « conferire alle regioni la condizione di Stati autonomi » e in particolare la « creazione di due regioni autonome, ossia Alto Adige e Trentino ». Questa mozione venne approvata improvvisamente, ripeto, il 6 marzo, con la maggioranza di 14 voti contro 11, quasi come una risposta di rivalsa nei confronti di ciò che era avvenuto due giorni prima nell'audizione in sede di Commissione bicamerale. Dobbiamo tener presente che il consiglio provinciale di Bolzano è composto da 35 consiglieri, e che 14 di questi contro 11 (deliberazione valida perché vi erano tanti presenti), hanno approvato una mozione che a me apparve allora e appare tutt'oggi di una gravità inaudita.

In qualche modo, oltre a rivendicare il diritto all'autodeterminazione ed a chiedere che alle regioni venga conferito lo *status* di Stati autonomi, si chiedeva ancora una volta la soppressione della regione Trentino-Alto Adige e la creazione di due regioni autonome.

Questa vicenda ha provocato grande allarme nell'opinione pubblica trentino-altoatesina-sudtirolese perché la SVP, che gode tuttora — io spero non più per molto, perché a novembre, dopo cinque anni, si vota nuovamente — della maggioranza assoluta in quel consiglio provinciale. Ebbene, invece di seguire il metodo del

consenso che ha sempre improntato i risultati dell'assetto autonomistico, che è altra questione rispetto alle materie di governo (che, ovviamente, si deliberano a maggioranza semplice come in tutte le assemblee elettive), assetto che è consacrato in una legge costituzionale — quella che regola appunto lo statuto di autonomia, e che riguarda le regole di convivenza dell'intera popolazione trentina-altoatesina-sudtirolese, nell'ambito della quale esistono, tra l'altro, tre gruppi linguistici riconosciuti (italiano, tedesco e ladino) —, metodo improntato alla pacifica convivenza tra i gruppi linguistici, con una prova di forza, a maggioranza semplice (14 contro 11 su 35 consiglieri) si è imposta una mozione del tenore che ho ricordato poc'anzi.

A nostro parere, quel tipo di mozione metteva — o pretendeva di mettere — radicalmente in discussione il cosiddetto pacchetto del 1969, che fu il risultato di una lunga trattativa, anche con riflessi di carattere internazionale, seguita alle tensioni, molto gravi, che si erano verificate in Alto Adige ed in Südtirol alla fine degli anni cinquanta ed all'inizio degli anni sessanta. Essa metteva peraltro ancor più in discussione il nuovo statuto di autonomia che è stato approvato da questo Parlamento con legge costituzionale nel 1971 e che è entrato in vigore con un decreto del Presidente della Repubblica che ha emanato un testo unico delle leggi costituzionali in materia, entrato in vigore nel 1972.

A mio parere, quella deliberazione metteva inoltre in discussione la chiusura della vertenza internazionale con l'Austria che pendeva dall'inizio degli anni sessanta e che la stessa Austria aveva deliberato chiusa nel 1992, dando la cosiddetta quietanza liberatoria alla Repubblica italiana proprio come segno di soddisfazione per il nuovo assetto autonomistico realizzato nella regione Trentino-Alto Adige e Südtirol e nelle due province autonome di Trento e Bolzano.

Questa è la questione nei suoi termini essenziali. A me è parso molto grave che quanto richiamato si sia verificato, sia

perché è parso una sorta di rivalsea nei confronti di ciò che era avvenuto nell'ambito dell'audizione in Commissione bicamerale, sia perché, con la forza della maggioranza assoluta, tradottasi tra l'altro nei voti in maggioranza relativa, di cui gode la SVP nel consiglio provinciale di Bolzano, si pretendeva in qualche modo di cancellare l'assetto autonomistico vigente ed anche di precostituire le condizioni di una totale destabilizzazione anche del futuro assetto autonomistico nella regione Trentino-Alto Adige e nelle due province autonome di Trento e di Bolzano.

Successivamente, prima la Commissione bicamerale (sia nel testo del 30 giugno, sia in quello del 4 novembre), poi l'Assemblea della Camera qualche settimana fa, hanno confermato l'assetto autonomistico della regione Trentino-Alto Adige. Peraltro, nella deliberazione più recente, quella della Camera dei deputati, in sede di esame dell'articolo 57, si è anche fortemente innovato, mantenendo da una parte l'assetto cosiddetto tripolare di quell'autonomia (cioè, conferma della regione e, per la prima volta, costituzionalizzazione delle due province autonome di Trento e Bolzano) e, dall'altra, dando vita ad una diversa articolazione di questo assetto tripolare, prevedendo non più, come stabilivano i testi di giugno e novembre della bicamerale, che la regione Trentino-Alto Adige si articola nelle province autonome di Trento e Bolzano, ma che quella regione è costituita dalle province autonome di Trento e di Bolzano. Questo è il testo che abbiamo approvato in aula e che, presumibilmente, sarà il nuovo testo costituzionale quando l'intero progetto di revisione della seconda parte della Costituzione sarà approvato, tra un anno o un anno e mezzo, nella fase finale, dal nostro Parlamento.

È comunque opportuno che in quest'aula oggi si discutano, sia pure con dodici mesi di ritardo, queste interpellanze, la prima, che ho presentato io, e quelle dei colleghi Frattini e Schmid, perché in qualche modo questa è un'occasione importante ed autorevole perché il Parlamento ed il Governo, che è il nostro

interlocutore, riaffermino la piena volontà della stragrande maggioranza del Parlamento (e mi auguro dell'esecutivo) di confermare l'assetto autonomistico tripolare che riguarda l'autonomia trentino-altoatesina-sudtirolese e di confermare, quindi, l'esistenza della regione Trentino-Alto Adige — che verrà giustamente denominata in Costituzione in modo bilingue Trentino-Alto Adige/Südtirol — prendendo atto del nuovo assetto autonomistico che deriverà dal terzo comma dell'articolo 57, che ho poc'anzi citato, ma respingendo totalmente la pretesa velleitaria, ed anche un po' provocatoria, del partito di maggioranza assoluta in Südtirol, la SVP, di arrivare alla cancellazione della regione Trentino-Alto Adige.

Voglio concludere chiedendo al Governo, se possibile, una chiarificazione — c'è nell'ultimo punto della mia interpellanza — riguardo ai positivi rapporti di collaborazione con la Repubblica austriaca. Non è possibile, a mio parere, che di volta in volta si chiami in causa un intervento esterno dell'Austria sulle vicende, anche di riforma costituzionale, che riguardano la Repubblica italiana, quando al tempo stesso si mettono in discussione — o si pretenderebbe di mettere in discussione — i capisaldi dell'assetto autonomistico, in base ai quali la Repubblica austriaca nel 1992, con lo statuto di autonomia del 1972 e con le successive norme di attuazione, ha dato la quietanza liberatoria nei confronti della vertenza che si era aperta con la Repubblica italiana. Attendo quindi le risposte del Governo al riguardo.

PRESIDENTE. L'onorevole Frattini ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00442.

FRANCO FRATTINI. Presidente, effettivamente la discussione di questo tema, che è tuttora di grande importanza, avviene ad una distanza temporale molto ampia dalla data di presentazione dell'interpellanza che io ho sottoscritto ed anche di quelle dei colleghi Boato e Schmid. Dal marzo 1997 ad oggi, infatti, molte cose

sono accadute sulla scena del dibattito parlamentare.

Oggi possiamo dire che il punto fermo è la pronunzia da parte della Camera dei deputati, una pronunzia confermativa di quanto la Commissione bicamerale aveva già proposto all'Assemblea, circa il mantenimento di un assetto della regione a statuto speciale Trentino-Alto Adige/Südtirol che, in qualche modo, è rispettoso di quanto derivò dallo storico accordo internazionale che portò alla definizione del primo e poi del secondo statuto di autonomia, capisaldi di una linea di azione che allora lo Stato italiano e quello austriaco vollero dare, creando una sorta di cornice istituzionale a tutela della minoranza di lingua tedesca sul piano nazionale e di equilibrio e convivenza pacifica tra i tre gruppi linguistici che vivono nella regione Trentino-Alto Adige: italiani, tedeschi e ladini.

È chiaro che anche per me la ragione di sottoscrivere l'interpellanza in discussione fu quella di segnalare al Parlamento un caso esemplare — così lo definirei — in senso negativo: una decisione che tocca il fondamento della convivenza interetnica e tra gruppi linguistici in una realtà come quella altoatesina viene interpretata con la logica delle maggioranze politiche. È un caso esemplare in negativo perché la Volkspartei, che ha la maggioranza assoluta (anch'io, come il collega Boato, mi auguro ancora per poco, in vista delle elezioni amministrative che si terranno a novembre), interpretò una questione di convivenza che tocca uno degli aspetti più intimi del diritto di sentirsi a casa propria (diritto che hanno tutti coloro che vivono in Alto Adige: italiani, tedeschi e ladini) come un problema da far esaminare e decidere in base alla logica della prevalenza numerica dei consiglieri provinciali eletti (ed in quel caso presenti; come è stato esattamente ricordato il voto fu espresso a maggioranza dei presenti). È assai significativo che un'aula consiliare semivuota, non completa o comunque presente soltanto nei limiti del *quorum* per il numero legale, abbia deliberato di cambiare l'assetto autonomistico fonda-

mentale della regione: se quella decisione avesse avuto seguito si sarebbe inciso in modo irreparabile sul diritto degli italiani e dei ladini dell'Alto Adige di sentirsi legittimamente a casa propria in una cornice regionale garantita, prima ancora che dallo statuto, da un accordo internazionale.

Da qui una riflessione di più ampio respiro, con riguardo al significato reale dell'autonomia speciale. In Alto Adige l'autonomia speciale nacque come garanzia della legittima appartenenza di una minoranza etnico-linguistica, come quella di lingua tedesca, alla regione ed alla provincia autonoma in condizioni di parità e di non discriminazione rispetto alla maggioranza nazionale, che — alla stregua di quanto dice la nostra Costituzione — riconosceva una effettiva tutela attraverso il pacchetto e quindi con lo statuto di autonomia. Ebbene, interpretare questo principio fondante (che io credo vada confermato e rafforzato in ogni sede) nel senso che l'autodeterminazione possa incidere fino al punto di sacrificare proprio quel principio di convivenza tra gruppi linguistici che è alla base del riconoscimento originario, riconoscere al gruppo che, essendo minoranza sul piano nazionale, è maggioranza assoluta sul piano locale, il diritto di modificare a proprio vantaggio quell'assetto originario nato per garantirlo, comporterebbe un travisamento della funzione storica che l'autonomia speciale ha voluto significare.

Su questo punto si deve essere chiari: il principio di tutela delle minoranze deve valere per tutte le minoranze. Allora, in ogni ambito di autonomia, quindi anche nell'ambito dell'autonomia speciale altoatesina, credo che azioni ed iniziative che incidono sull'equilibrio — che è poi il fondamento della convivenza — non possano essere assunte e decise con la logica dei numeri, che il principio, pur democratico, della elezione ha per fondamento, ma che non è adeguata per certe materie, per certi temi. Lì vi è, per così dire, una specialità tutta speciale, che si fonda sulla garanzia del pluralismo di tre gruppi; proprio per questo ritengo che la logica

delle maggioranze non possa in alcun modo incidere su materie come questa.

Penso quindi che si sarebbe dovuto e potuto sostenere, in quell'occasione (ma sarà bene riaffermarlo oggi, alla Camera dei deputati), che tutto ciò che in qualche modo altera quell'equilibrio non è materia che si possa esaminare se i rappresentanti legittimi dei gruppi linguistici che sono interessati in qualche modo a quel percorso non vengono fortemente coinvolti, secondo una logica di consenso. Sostituiamo, allora, il tradizionale criterio della reciproca tolleranza tra gruppi e riaffermiamo il diverso principio della convivenza, perché la tolleranza, purtroppo, c'è tra coloro che non si sopportano e che sono costretti a stare insieme, mentre la convivenza corrisponde al principio di leale collaborazione tra soggetti che hanno parità di diritti e di opportunità.

Noi siamo fortemente convinti, Presidente, della necessità di realizzare in questo paese un sistema federale, una Repubblica delle autonomie territoriali, secondo il modello che il Parlamento si avvia a costruire, quindi con una flessibilità statutaria che dia rilevanza alla specialità di ogni area territoriale. Proprio per questo, però, riteniamo che le caratteristiche peculiari della regione Trentino-Alto Adige debbano essere mantenute come cornice di garanzia tra le province autonome di Trento e di Bolzano, che avranno ancora maggiore visibilità.

Io credo che in una prospettiva europea, quindi in una prospettiva che allarga i confini e che rende ormai tutti noi cittadini d'Europa, non possiamo continuare a seguire logiche di divisione etnica, né possiamo continuare a perseguire logiche di chiusura dentro confini microterritoriali, perché, tra l'altro, la logica della sfida e della competizione europea richiede entità davvero rappresentative e quindi regioni che siano soggetti competitori, al di là dei confini dei vecchi Stati nazionali. È quindi del tutto sbagliato pensare di restringere ancora i confini, mentre in tutta Europa le barriere stanno cadendo, ed è estremamente sbagliato non pensare che un ente regio-

nale snello, cornice e garante dello sviluppo produttivo dell'intera area regionale (che è in realtà il ponte tra le due zone più ricche d'Europa, la pianura padana ed il centro Europa, l'area tedesca) possa avere ancora un ruolo propulsivo per lo sviluppo economico e per le iniziative culturali. Mi riferisco anche al famoso polo universitario regionale che si sta in qualche modo frazionando, con il rischio di creare microiniziative universitarie, assai lontane dall'idea di università internazionale e plurilingue che noi speravamo nascesse a Bolzano.

È allora estremamente importante, oggi, ascoltare l'opinione del Governo su questa materia, proprio per evitare, nel rispetto fondamentale dell'autonomia delle realtà territoriali, che si ripetano casi come questo, per cui dobbiamo rincorrere con atti di sindacato ispettivo in Parlamento episodi di arroganza politica.

Questo tipo di episodi, purtroppo, ha caratterizzato anche il recente passato e certamente, a mio avviso, non fa bene nemmeno all'autonomia, perché la colorano di un connotato di appartenenza etnica che è tutto il contrario di quello che dovrebbe essere un'autonomia veramente utile, rispettosa dei diritti di tutti. Questo alimenta le distanze e le incomprensioni, spinge tanti italiani dell'Alto Adige, che sono oggettivamente una minoranza nell'assetto provinciale altoatesino, a chiedere sempre più fortemente un riconoscimento di pari opportunità e di accesso a delle condizioni di tipo culturale e socio-economico che essi hanno diritto di pretendere e di ottenere, perché in Alto Adige ci abitano e devono sentirsi a casa loro.

PRESIDENTE. L'onorevole Schmid ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00454.

SANDRO SCHMID. Signor Presidente, anch'io faccio riferimento ad una interpellanza che risale ad oltre un anno fa ma, come è stato poc'anzi dichiarato dagli altri due colleghi che mi hanno preceduto in quanto presentatori di interpellanze

sulla stessa materia, ritengo che i suoi contenuti, per quanto riguarda la questione di merito ma ancor più per quanto riguarda le questioni di metodo, sia di grande attualità, soprattutto rispetto al futuro, per cui è molto importante conoscere chiaramente la posizione del Governo.

La cronistoria e le ragioni di fondo sono già state illustrate e personalmente voglio soltanto fare presente una sequenza che, in qualche modo, non è casuale. Abbiamo ascoltato, nel corso dell'audizione in Commissione bicamerale per le riforme costituzionali del 4 marzo 1997, una dichiarazione molto dura del presidente della giunta provinciale di Bolzano, Alois Durnwalder, con la quale si chiedeva l'abolizione dell'istituto della regione Trentino-Alto Adige e la trasformazione delle province di Trento e Bolzano in due regioni autonome, ovviamente separate tra loro. Fin qui abbiamo la legittimità di una posizione che viene espressa nella Commissione bicamerale, se non per il fatto che questa dichiarazione viene non dal rappresentante di un partito, ma dal presidente della giunta provinciale, che, in quanto tale, dovrebbe avere un ruolo ed una funzione di rappresentanza collettiva della popolazione della provincia, a prescindere dalle diversità etnico-linguistiche che convivono al suo interno.

L'aspetto più grave, a mio parere, è rappresentato proprio da questa sequenza: guarda caso, soltanto due giorni dopo l'audizione, in data 6 marzo, scatta nel consiglio provinciale di Bolzano un'iniziativa che, oltre ad essere stata un po' provocatoria, ha assunto anche un tono di arroganza, di potere maggioritario all'interno della provincia. Su questo argomento, in perfetta sincronia con quanto affermato dal presidente della giunta provinciale in sede di Commissione bicamerale, si fa passare una mozione approvata con i soli voti del gruppo etnico di lingua tedesca che fa riferimento alla SVP (salvo uno, se non erro). Quindi, non solo con una maggioranza, ma con una maggioranza etnica su un problema così delicato che ha regolato negli ultimi cinquant'anni

e tuttora regola la convivenza fondata sullo statuto, su accordi internazionali e sulla Costituzione, dove viene fatto salvo il diritto all'autodeterminazione, che è una sorta di arma che si tiene nel cassetto per forzare non solo lo statuto, ma anche questa linea che punta alla separazione e al distacco vero e proprio della provincia rispetto allo Stato nazionale.

Oltre all'abolizione della regione e alla trasformazione delle due province in regioni, si chiede di conferire — questo mi pare l'aspetto maggiormente eclatante e preoccupante — alle regioni di Trento e Bolzano la condizione di Stato autonomo. Si tratta di un vero e proprio ritorno alle teorie ipernazionaliste di carattere pantirolese. Capisco che, in questa fase, come nel marzo 1997, vi sia odore di elezioni regionali, che si svolgeranno fra pochi mesi, e che quindi la SVP, sentendo sul collo il fiato delle formazioni sudtirolesi di carattere marcatamente nazionalista e pantirolese, per parare il rischio di un'emorragia di voti verso destra, rilanci. Però il discorso non può essere lasciato alla dialettica e alle battaglie relative alla competizione elettorale, perché in questo caso si mette in discussione un punto importante: la convivenza. E qui emerge, signor Presidente, il paradosso di una realtà regionale in cui vivono (in entrambe le province ed in parte anche a Belluno) i ladini che costituiscono una minoranza linguistica fuori discussione. Abbiamo poi una minoranza di lingua tedesca. Ed ecco il paradosso: all'interno della provincia di Bolzano, nell'arco di cinquant'anni, sono maturate una storia di autonomia e due fasi per quanto riguarda lo Statuto della regione Trentino-Alto Adige che hanno visto una grande battaglia autonomistica — che voglio ricordare — che ha riguardato non solo l'Alto Adige e la componente sudtirolese ma anche la popolazione del Trentino che, attraverso il movimento denominato ASA, ha fatto una grande battaglia per il riconoscimento costituzionale dell'autonomia della provincia di Trento per poi passare all'aspirazione — che ritengo legittima e giusta — di autonomia speciale dei sudtirolesi. Nella se-

conda fase dello statuto vi è poi questa battaglia dei sudtirolesi — ahimè! — drammaticamente segnata anche da vittime e da morti a causa di azioni terroristiche che condanno nella maniera più ferma possibile. Non era infatti questa la maniera per raggiungere quella politica del passaggio al secondo statuto per cui il potere e le competenze autonomistiche della regione (e quindi di una maggioranza complessiva italiana dal punto di vista del Governo) dovevano in qualche maniera passare alle due province.

Siamo arrivati ora ad una fase in cui, come è stato ricordato, vi è stata la conclusione « del pacchetto » con la firma dell'Austria, peraltro avvenuta soltanto due anni fa. Quanto al processo di spostamento, ormai totale, dei poteri delegati all'autonomia regionale sulle due province voglio ricordare che ormai ci sono ancora pochissime competenze in capo alle regioni, che in ogni caso stanno anch'esse passando, attraverso una delega, alle province.

Nella provincia di Bolzano vi è una situazione dove effettivamente questa « specialità » si traduce in un laboratorio che è sicuramente il più avanzato del mondo dal punto di vista della tutela delle minoranze. Questi poteri di autogoverno provinciale sono tali per cui — ecco il paradosso! — ci troviamo in una situazione dove una maggioranza, che è di lingua tedesca e che attraverso il suo partito di raccolta ha la maggioranza dei numeri anche all'interno del consiglio provinciale, esercita i poteri come di un vero e proprio governo provinciale rispetto ad un ruolo subordinato delle due minoranze: ladina e italiana. Per cui, in maniera paradossale, in questa provincia possiamo legittimamente parlare di una maggioranza tedesca e di una minoranza non solo ladina ma anche italiana. Da qui deriva un malessere diffuso, anche per questi atteggiamenti, e questa posizione assunta dalla SVP, che ritengo sia una brutta pagina della storia democratica, di cultura democratica, di battaglia democratica di questo partito.

Qui si tratta di assumere una posizione molto chiara. Vorrei concludere il mio intervento dandogli un taglio costruttivo e non solo di denuncia o di scontro rispetto ad una posizione sbagliata e negativa.

Sono state qui richiamate, in questa fase di discussione e di cambiamento della nostra Costituzione, le modifiche concernenti, in particolare, il terzo comma dell'articolo 57 in cui sostanzialmente si mantiene l'assetto tripolare; le regioni vengono mantenute tutte quante, compresa quella Trentino-Alto Adige, giustamente modificata in regione Trentino-Alto Adige/Südtirol nel rispetto di una norma di dialogo, di convivenza, che deve richiamare un bilinguismo che vogliamo sia rispettato in tutte le sue forme anche conferimento alle rivendicazioni della SVP, per tentare in qualche maniera di cancellare o di eliminare i nomi italiani in varie parti della provincia.

Vi è stato un mutamento per cui, pur mantenendo la regione a statuto speciale, si ha un ribaltamento rispetto ad un aspetto fondamentale. Nello statuto della regione, approvato con legge costituzionale, si dice che la stessa si « articola » nelle due province di Trento e Bolzano. Ebbene, si dice ora che la regione è « costituita » dalle due province. Si tratta di un vero e proprio ribaltamento dell'assetto istituzionale. Infatti, prima vi era una piramide, che aveva in cima la regione, dalla quale in qualche misura dipendevano le due province, mentre ora sono le due province ad essere in testa all'assetto istituzionale e sono loro a costituire la regione. È questo l'aspetto costruttivo cui facevo riferimento.

Va ricordato inoltre che recentemente si sono verificati due fatti importanti: l'ingresso dell'Austria in Europa e l'entrata in vigore degli accordi di Shengen. In virtù di quest'ultimo sono spariti i confini e le dogane tra Bolzano ed Innsbruck. Inoltre, siamo arrivati al varo della moneta unica europea. Quindi, non si può più parlare di confine in senso proprio, anzi il vecchio concetto di confine inteso come separazione ha perso gran parte del suo significato, così come

ne ha perso il ruolo delle Alpi intese come barriera, come difesa naturale dei due versanti. Ormai da Bolzano si va in Austria senza barriere doganali e tra poco si utilizzerà una medesima moneta.

Occorre, quindi, rilanciare un nuovo spirito autonomistico che investa l'assetto regionale. Vi è ancora un confine da abbattere, che non è quello del Brennero, bensì quello di Salorno, il confine fra le due province che mantiene quella che io chiamo la « sindrome dei separati in casa » in questa regione. Quando tutto si apre, perché si apre la competizione globale del 2000 e si apre all'Europa, mantenere questo stato di conflitto o questa sindrome di separati in casa non ha più senso. Rilanciare una battaglia costruttiva rispetto a tale questione, significa non solo condannare nella maniera più ferma atti come quelli cui ho fatto riferimento nella mia interpellanza, ma anche aprire una nuova fase della nostra autonomia.

Si dovrà porre nuovamente mano alla questione — come ci obbligherà a fare l'articolo 57 del nuovo testo della seconda parte della Costituzione — per rilanciare una terza fase dello statuto di autonomia della nostra regione, per trasformare, partendo dalla centralità delle province, la regione nello snodo comune che consente il dialogo e favorisce la realizzazione di un progetto globale. Ciò dovrebbe avvenire in funzione di una politica di sinergia, non solo culturale, ma anche economica e sociale, che darebbe forza a questo territorio, ne favorirebbe la competizione globale e ne valorizzerebbe il carattere transfrontaliero in tutte le sfide e in tutte le scadenze che si porranno a livello europeo.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la funzione pubblica e gli affari regionali ha facoltà di rispondere.

SERGIO ZOPPI, Sottosegretario di Stato per la funzione pubblica e gli affari regionali. Onorevole Presidente, onorevoli deputati, le tre interpellanze alla nostra attenzione traggono comune origine, come